

CCLXXXII SEDUTA

MERCOLEDÌ 3 LUGLIO 1968

Presidenza del Vicepresidente GARDU

INDICE

Commemorazione del Presidente Agostino Cerioni:

PRESIDENTE	5989
DEL RIO, Presidente della Giunta	5995

La seduta è aperta alle ore 11 e 35.

FRAU, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Commemorazione del Presidente Agostino Cerioni.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, della nostra riunione di oggi dobbiamo rendere, oltre che pubblici, collegiali (e fissare nella rigidità dei resoconti, cioè consegnare al passato) emozioni, sentimenti, meditazioni, pensieri dai quali noi tutti siamo stati, e siamo tutt'ora, attraversati individualmente in questi giorni seguiti alla dolorosa scomparsa del nostro Presidente, Agostino Cerioni, spentosi lontano da noi, in una clinica romana nella mattinata di mercoledì 26 giugno. S'è spento lontano da noi che in questi ultimi anni avevamo seguito con trepidazione la sua serena ma anche consapevole e perciò drammatica resistenza alla grave malattia che lo aveva colpito nel 1963. Appunto nel novembre del '63 questa Assemblea accolse con grande sollievo le comunicazioni della Presidenza che annun-

ciava l'avvenuto superamento della crisi cardiaca dalla quale era stato colpito. Gradualmente egli poté ritornare fra di noi e riprendere con pienezza d'impegno tutte le funzioni a lui affidate, tanto che, al rinnovo della legislatura, potemmo rieleggerlo per la terza volta Presidente della nostra Assemblea, anche se il 15 luglio del 1965, nel ringraziare i colleghi della maggioranza che avevano operato la loro scelta determinante nella sua persona e i colleghi dell'opposizione che si erano astenuti dal contrapporgli un loro candidato e nel ribadire la concezione che egli aveva dei compiti del Presidente, aggiunse un accenno ai limiti delle sue forze soprattutto in relazione alla dignità, complessità e delicatezza del suo compito.

«L'ombra che ci accompagna dal mattino alla sera» gli era ormai familiare, ma gli erano non meno familiari il sapere della filosofia classica e la morale cristiana che vogliono l'uomo impegnato per tutto l'arco della sua giornata terrena, perchè non si faccia «notte innanzi sera», e sia la sera per l'uomo che smette la fatica del vivere quello che è per il contadino che smette la propria fatica, il proprio fare quotidiano. Lo vidi a Roma per l'ultima volta pochi giorni prima della sua fine assistito dalla consorte. (Già l'aveva visitato, una settimana prima il collega Torrente). E invero non prevedevo l'imminenza del suo trapasso. Leggeva — mi disse — la Divina Commedia nell'edizione curata da Bargellini. Cer-

to era stimolato e confortato dagli alti pensieri che quella lettura gli ispirava e che sempre aveva cercato e meditato nella sua vita.

Quando Agostino Cerioni ebbe superato la prima crisi confidò ai suoi collaboratori le poche parole pensate nel momento più acuto della certezza di non poter più ritornare alla vita, certezza — diceva — di non poter più dare nulla a nessuno, nemmeno ai propri figli; in quel momento (al di là delle rinunce che ho detto, rese definitive dalla certezza che ho detto) le parole pensate da lui furono: «come è facile morire». E al di là dello stupore di questa rivelazione c'era soltanto una calma profonda, distesa, indolore. Ma una volta conosciuto il carattere definitivo dello scioglimento dai vincoli, luoghi e tempi comuni che ci fanno vivi tra i vivi, la morte era già avvenuta; di qui la rivelazione della facilità del morire. Ho detto rivelazione, ma nel suo caso dovremmo dire verifica, perchè alla parola «facilità» pensata da lui non possiamo dare una accezione facile, cioè ignara dall'itinerario da lui seguito per arrivare a questo termine ultimo e incomunicabile. Per toccare l'approdo alla coscienza della facilità del morire egli aveva attraversato complesse problematiche religiose, filosofiche; sull'altra faccia del foglio che diceva la facilità del morire era scritta la difficoltà del vivere; sull'altra faccia del foglio che connotava la morte come scioglimento definitivo, veniva connotata la vita come vincolo tra gli uomini, direi «religione».

La modernità del sentire e del meditare di Agostino Cerioni era in questo suo guardare all'una e all'altra faccia dell'esistenza, nella sua consapevolezza del carattere dialettico della conoscenza umana, e quindi del valore dell'Altro dall'esistenza che è la morte, dell'Altro dalla coscienza che è l'inconscio.

La consapevolezza del valore e della funzione dell'Altro nel Medesimo faceva di Agostino Cerioni un grande Presidente di Assemblea, dopo averne fatto un grande educatore. La mitezza e la serenità — che erano tratti distintivi della sua personalità — avevano questa origine. Le parole di San Matteo: «Beati i miti perchè erediteranno la terra» credo fossero in cima ai suoi pensieri. Conside-

rava l'orgoglio il «principio di ogni male» e la vittoria sull'orgoglio, cioè la vittoria su se stesso, una garanzia d'equilibrio morale, il fondamento più saldo della mitezza, della umiltà, della serenità, della pace interiore e, credo, della vera pace tra gli uomini.

Nei suoi discorsi cercheremmo invano elementi di richiamo dell'attenzione sulla sua attività e tanto meno sulla sua persona. Vi troviamo invece un continuo attribuire ad altri e soprattutto alle istituzioni ed alle strutture di queste anche meriti che noi sappiamo invece di dover attribuire proprio a lui. Il suo pudore era tale da farlo letteralmente arrossire quando com'era giusto si sottolineavano le sue doti ed il suo equilibrio. Nel discorso di fine d'anno del 1966, rispondendo al nostro decano onorevole Melis, disse appunto: «Credete, creda, onorevole Melis, le sue sono parole che mi hanno fatto arrossire; creda che se qualche cosa funziona lo si deve alla collaborazione di tutti». E nel suo terzo discorso di insediamento nel 1965, assicurava che la Presidenza di questa Assemblea «impersonalmente» sarebbe sempre stata all'altezza dei propri compiti per la conoscenza che egli aveva della capacità e della generosità di tutti i suoi collaboratori.

Cercheremmo invano nei suoi discorsi e nella memoria diretta delle conversazioni con lui parole di magnificazione del potere politico o economico in quanto tali; vi troveremo invece la costante richiesta di una legittimazione morale e universale dell'autorità e l'implicito rifiuto del potere che sia privo di quella legittimazione. Generoso nei giudizi sul lavoro compiuto da altri, il nostro Presidente però non mancava mai di contrapporre i limiti dei risultati conseguiti all'ampiezza e complessità dei compiti e degli impegni assunti.

Portava nella vita politica una prudenza, una saggezza ed una misura singolari. Alla fine del 1966 ascriveva ad onore e vanto dell'assemblea e della Regione l'essere «all'avanguardia nella battaglia per la qualificazione meridionalista e regionalista della programmazione nazionale», ma subito aggiungeva: «senza farci troppe illusioni sulle nostre possibilità obiettive e sulle nostre capacità soggettive —

sizione dei partiti rappresentati in questa Assemblea, il nostro Presidente aveva dato un contributo alla indicazione della possibile piattaforma dell'unità autonomistica.

Quando egli diceva «la Sardegna non ha problemi che non possano essere risolti con la buona volontà e lo sforzo di tutti», quando aggiungeva che in rapporto ai problemi politici, economici e sociali che travagliano altri popoli «noi possiamo perfino considerarci fortunati, anche se non dobbiamo mai trascurare la gravità dei nostri affanni», il Presidente Cerioni non si abbandonava ad un vuoto ottimismo ma indicava concrete possibilità di impegno; quando sottolineava la necessità di «portare la popolazione sarda ad un livello elevato di istruzione, che nell'epoca moderna è garanzia fondamentale di una democrazia politica, economica e sociale» egli coglieva il nodo del sottosviluppo, ponendo l'accento in definitiva sulla scuola e sulla cultura come protagoniste della rinascita, per realizzare la quale — diceva — «occorre una grande tensione morale, una acuta sensibilità politica, una grande lucidità intellettuale, non solo in noi ma in tutta la democrazia sarda».

Non era soltanto la sua esperienza di uomo della scuola a suggerirgli questa impostazione del problema sardo, ma era anche la sua esperienza politica, la sua concezione cristiana della fratellanza degli uomini che, nel discorso di chiusura della IV legislatura, gli aveva fatto definire l'istruzione e la cultura un triste privilegio quando i detentori di esse, non si considerino tenuti a promuovere l'eliminazione dei dislivelli culturali.

Egli tendeva ad impegnare nella conquista della rinascita non solo l'assemblea tutta, non solo quella che chiamava la democrazia sarda, comprendendovi i partiti, i sindacati dei lavoratori e la stampa politica, ma anche tutta la cultura sarda, le strutture scolastiche, come i singoli uomini di cultura. Ma la sua fiducia, ripeto, non era tanto riposta nei singoli quanto era riposta nel loro associarsi. Nella democrazia, — diceva — nessuno è indispensabile, ma tutti lo sono. In questo vasto quadro politico e culturale egli poneva la assemblea al primo posto, non perchè fosse

sensibile alle esaltazioni dello spirito di corpo, ma perchè vedeva nell'Assemblea il possibile luogo di più attiva ricerca di nuove sintesi politiche, di maggiore rispetto della volontà popolare e dell'interesse della collettività isolana, di maggiore arricchimento dei contenuti dell'autonomia e della democrazia sarda.

«Tra i due estremi del consenso su tutto e del dissenso su tutto esiste una vasta gamma di possibilità e di misure così di consenso come di dissenso». Era ben lontano dal sottovalutare l'importanza della differenziazione dei giudizi della maggioranza e della opposizione sul lavoro svolto e sulle prospettive, ma sottolineava che l'assemblea «non è nè la maggioranza nè l'opposizione, bensì l'una e l'altra, il rapporto dialettico tra l'una e l'altra».

Considerava suo compito di Presidente non di sottoscrivere o ripetere i giudizi dell'una anzichè quelli dell'altra parte, ma di individuare i punti sui quali i giudizi della maggioranza e quelli dell'opposizione approdavano ad una sintesi. E diceva ancora: «Ma l'Assemblea, come non è la maggioranza, come non è l'opposizione, così non è neppure la unanimità. L'Assemblea è dialogo aperto e costante». E chiudeva queste sue riflessioni, che risalgono al 29 maggio 1964, sottolineando il carattere non concluso in se stessa dell'Assemblea, l'organicità di essa al popolo che la esprime, il suo alimentarsi ed alimentare dibattiti di base tra le forze e le voci vive nelle quali si articola la democrazia sarda.

Intorno a questi problemi il pensiero di Agostino Ceroni ha lavorato costantemente in questi venti anni e soprattutto in questi ultimi dieci, nei quali egli fu Presidente del Consiglio regionale. Considerò sempre le conclusioni a cui perveniva niente di più che una premessa a nuove ricerche, ad ulteriori approfondimenti, nel rifiuto delle facili sintesi, delle improvvisazioni, delle approssimazioni, nel giusto riconoscimento del valore degli apporti individuali, ma anche nella costante consapevolezza che la validità dei giudizi individuali fosse da ricercare, da verificare nella accettazione di essi da parte della collettività nel consenso che essi incontravano.

Ora il fluire di questo pensiero in Agostino

Cerioni si è fermato. D'ora in poi, quando vorremo ritrovare il suo contributo alla formazione dei nostri giudizi, dovremo ricercarlo nei suoi discorsi, che egli non sarà più in grado di ripensare, di correggere, di sviluppare. Questo compito spetta ormai a noi, a noi tutti.

Il nostro dolore di questi giorni era ed è grande perchè grande era la stima, l'affetto e grandi erano i legami nostri con il Presidente Cerioni, perchè grande era il suo contributo al consolidamento dell'autonomia, al perfezionamento degli Istituti democratici, alla edificazione di una democrazia reale. Non è necessario e neppure possibile che io ricordi ora la sua attività di educatore, di Presidente degli Ospedali riuniti di Cagliari, la sua attività di Presidente del Gruppo consiliare democratico cristiano, la sua attività di Assessore ai lavori pubblici ed i numerosi progetti di legge, mozioni e ordini del giorno che recano la sua firma.

Altre brevi, sommesse considerazioni mi vengono suggerite, certo confusamente, dai sentimenti di stima ed affetto che personalmente nutrivo per Agostino Cerioni e che credo condivisi da ciascuno di noi per la sua saggezza e per la sua bontà.

Quando venerdì mattina attendevamo, così numerosi, il ritorno delle sue spoglie in questa città che l'aveva visto nascere, crescere, studiare, maturarsi, educare tanti giovani, impegnarsi prima nelle associazioni cattoliche e poi nella Democrazia Cristiana, crearsi una sua famiglia, accettare e svolgere compiti amministrativi e politici così importanti, quando venerdì scorso attendevamo il ritorno delle sue spoglie, noi, amici del suo partito e di tutti i partiti, colleghi di insegnamento, ex allievi, giornalisti, funzionari, autorità, tanta attenzione per lui, che ne aveva avuto tanta per tutti, ci commuoveva. Una di quelle limpide giornate di sole che a lui piacevano tanto ce lo restituiva e ce lo toglieva per sempre, questo nostro maestro e amico, giusto e pio, che ci lasciava il nobile e sofferto esempio della sua esistenza. Quando ci siamo disposti intorno al suo feretro, noi dell'Ufficio di Presidenza, intorno a lui come avevamo fatto tante

volte, alle preoccupazioni del passato per la sua fragilità fisica e al dolore per la sua scomparsa è subentrato un sentimento nuovo e difficile da definire, ma forse analizzabile nelle sue componenti essenziali. Nasceva da una meditazione su questi primi vent'anni di autonomia, su questi vent'anni della vita di ciascuno di noi in relazione alla sua vita e alla sua morte. Sentivamo che con lui si allontanava, si chiudeva una parte importante ed un lungo periodo della nostra esistenza di democratici sardi. Quel sentimento incominciò a definirsi la sera quando l'Arcivescovo di Cagliari Monsignor Botto, il collega Anselmo Contu, il senatore Efisio Corrias e il collega Paolo Dettori misero in luce aspetti diversi della sua personalità di padre, di cattolico, di educatore, di amico, di uomo politico.

I cattolici di Cagliari e della Sardegna videro in lui uno dei migliori per zelo e pietà, per la pratica virile ed assidua di una fede, altamente e fervidamente professata, in ogni istante e in ogni circostanza (e proprio dalla religione egli attingeva la luce nelle ore più oscure e il conforto nelle avversità della vita); videro anche in lui l'uomo capace di tradurre il messaggio cristiano in linguaggi diversi da quello religioso. Gli amici del suo partito politico lo conobbero ed ammirarono come uno strenuo assertore e difensore dei comuni ideali, come un combattente profondamente convinto che non c'è pienezza di fede senza libertà, e che non c'è libertà senza fede, ma anche profondamente convinto che quegli ideali offrissero possibilità di incontri e di aperture molto ampie e garantite da pericoli di compromissioni morali.

I suoi allievi e i suoi colleghi professori lo ricordano come educatore difficilmente eguagliabile, non solo per la bontà e per l'indulgenza, ma per gli interessi e la fiducia che sapeva suscitare in ciascuno, ottenendo da ciascuno il meglio. Gli amici lo ricorderanno come un uomo dal quale prendere esempio di rettitudine, lealtà, saggezza, operante bontà.

Noi tutti lo ricorderemo per la capacità che aveva di rappresentarci tutti così nobilmente, per la grande perizia, per la serenità, per l'assoluta imparzialità con cui dirigeva i no-

non saremmo sardi se fossimo dei velleitari — neanche siamo disposti e lasciar cadere le iniziative intraprese ed a rinunciare a nuove iniziative; davvero non saremmo sardi se ci arrendessimo prima di aver combattuto».

Con questa citazione siamo già all'interno del discorso sulla sua personalità e sulle sue scelte di uomo politico; discorso che oggi può essere appena accennato. Il 1966 fu l'anno della politica contestativa e dell'ordine del giorno-voto al Parlamento, che Cerioni considerava il momento più alto nella vita autonomistica, tanto da ritenere di doversi impegnare personalmente in quella politica, certo nello ambito del mandato ricevuto dall'Assemblea alla unanimità, ma ponendo nello svolgimento del mandato un impegno eccezionale, tanto che quando la politica contestativa subì le prime critiche egli non esitò a difenderla perfino sulla stampa.

Quanto egli fosse persuaso della giustezza dell'ordine del giorno-voto e dell'importanza delle scelte politiche operate dall'Assemblea sui rapporti tra programmazione nazionale e programmazione regionale lo si vide quando illustrò queste scelte e quel documento ai parlamentari sardi in quest'aula e poi alla Commissione bilancio della Camera. Nella seduta straordinaria del 4 luglio 1966 egli disse che quella forma di riunione della nostra Assemblea, non prevista ma non esclusa dallo Statuto, era singolare ed eccezionale come eccezionali erano la situazione economica e sociale dell'Isola in quel momento e i rapporti politici esistenti tra gli altri organi dello Stato e la Regione in quel momento; ed aggiunse: «In circostanze decisive come queste è diritto e dovere dell'assemblea regionale porre, con evidenza di significato, con assoluta chiarezza, la situazione isolana davanti agli occhi di tutti perchè ciascuno assuma le proprie responsabilità e perchè nessuno possa dire di non essere stato informato ed avvertito». E dopo che l'onorevole Anselmo Contu ebbe illustrato l'ordine del giorno-voto, il Presidente Cerioni volle ancora parlare a lungo per ricordare che «mentre la Sardegna ha rivendicato la attuazione del Piano di Rinascita per ottenere di più dal Governo, il Governo si è ser-

vito del Piano per dare di meno. Il mancato rispetto del principio di aggiuntività degli stanziamenti del Piano — principio solennemente affermato in legge — non può essere ulteriormente sopportato; non dico tollerato per ragioni di rivendicazione, ma sopportato per ragioni di umana responsabilità». Aggiunse una serie di argomentazioni di carattere finanziario e proseguì: «Il Piano quinquennale nazionale deve tener conto delle caratteristiche di autonomia, globalità, aggiuntività e straordinarietà del piano sardo, non deve assorbito. Ma già fin d'ora — aggiungiamo — le fonti nazionali della spesa pubblica devono predisporre i loro interventi nel quadro e nelle direttive del piano regionale, rispettando l'obbligo del coordinamento».

Successivamente aveva portato le prospettive dell'ordine del giorno-voto nel Convegno di studi giuridici sulle Regioni tenutosi a Palermo stabilendo una serie di contatti con i rappresentanti delle altre Regioni. Ce li ricordava venerdì scorso l'onorevole Montesano, Presidente dell'Assemblea della Regione Val d'Aosta, venuto a Cagliari per rendere l'estremo omaggio al nostro Presidente. Agostino Cerioni aveva visto delinearsi al Convegno di Palermo (e ce lo disse in un suo discorso) «un'Italia diversa da quella che siamo abituati a conoscere, l'Italia delle Regioni, portatrice di una cultura inedita nel nostro Paese, dialettica rispetto alla tradizione che vuole mantenere l'accentramento dello Stato; un'Italia rispondente alla immagine moderna delineata e sancita nella Costituzione repubblicana. Noi facciamo parte di questa nuova e più moderna nazione che faticosamente viene edificando i suoi istituti nelle dimensioni regionali, in cui la verifica della misura di integrazione tra società civile e classe politica è puntuale, inevitabile, incessante, positiva». Il Presidente Cerioni sviluppò dunque il suo pensiero regionalista e meridionalista in tutta una serie di discorsi la cui coerenza risulta oggi evidente a chi li legge l'uno dopo l'altro, come io ho sentito il dovere in questi giorni. E' vero, egli era arrivato alla vita politica attraverso il dissenso dei cattolici col fascismo e il regionalismo era, come tutti sappiamo, una com-

V LEGISLATURA

CCLXXXII SEDUTA

3 LUGLIO 1968

ponente essenziale sia del Partito Popolare sia della Democrazia Cristiana.

Cerioni vedeva nella esasperazione dell'accentramento statale la causa prima dello Stato totalitario affermatosi nel 1922 e da lui ritenuto non una parentesi, nè un prodotto irrazionale, ma uno sbocco logico. Vedeva nell'accentramento la causa dell'affiorare di correnti centrifughe ed addirittura separatiste in Sicilia e persino in Sardegna. «Il fine dell'Autonomia» — disse il 29 maggio 1964 nel quindicesimo anniversario dell'insediamento dell'Assemblea — «è non già la rottura dell'unità nazionale ma —esattamente al contrario — quello del completamento dell'unità attraverso la partecipazione di masse popolari che ne erano e ne sono ancora escluse». Ed aggiungeva: «Da quando esiste questa assemblea è divenuto sempre più difficile far passare in Sardegna per interessi generali del Paese quelli che sono soltanto e sempre sono stati nella sostanza interessi particolaristici sia pure legittimi. E' a questi interessi, particolaristici ma spesso e in misura inaccettabile egemonici, che si deve contrapporre la forza di contestazione dell'Autonomia non agli interessi generali del Paese, e quindi non allo Stato, perlomeno non allo Stato quale viene delineato dalla Costituzione. La dialettica Stato-Regione è una falsa dialettica, perchè la Regione non persegue finalità diverse da quelle dello Stato, perchè anche la Regione è lo Stato; è il suo modo di essere, di realizzarsi e localizzarsi concretamente e democraticamente alla base».

Cerioni attribuiva dunque alla Regione un compito contestativo della struttura politica e sociale italiana nella misura in cui questa si allontanava dalle prospettive aperte dalla Costituzione e dalla Resistenza. «Fu lo stesso Movimento Popolare che ha dato al Paese la Costituzione, a dare alla nostra Isola l'Autonomia, a darci cioè la Repubblica democratica articolata nelle Regioni» affermava; e precisava: «l'Autonomia si realizza nella misura in cui si realizza la Costituzione».

Al di là della enunciazione di quelli che devono essere i corretti rapporti istituzionali tra la Regione e gli altri organi dello Stato, al

di là della esatta individuazione delle ragioni storiche, politiche e sociali del regionalismo, il Presidente Cerioni, nel discorso di insediamento della Presidenza in questa legislatura, aveva voluto indicare un nuovo terreno di ricerca autonomistica ponendo al primo posto — tra gli altri temi del regionalismo sardo — il tema «dell'autonomia della politica regionale, che viene emergendo — egli disse — all'interno dei partiti in termini nuovi, sia in conseguenza dell'esperienza fatta nei sedici anni trascorsi, sia nella prospettiva della programmazione nazionale e regionale, che rende necessari nuovi rapporti tra la Regione da una parte ed il potere centrale dall'altra. Si tratta — aggiunse — di un discorso nuovo che è alle sue prime intuizioni e che ancora soffre dei limiti propri di giudizi nuovi che vanno a collocarsi in un contesto vecchio o che, nel rifiuto del vecchio contesto, restano sospesi in attesa del verificarsi di condizioni favorevoli in un tempo avvenire».

In particolare io vorrei richiamare la vostra attenzione sul passo successivo di quel discorso, perchè vi sono individuate possibilità di sviluppo e di impegni nuovi per la politica regionale: «Io ritengo — sono le sue parole — che se il problema dell'autonomia della politica regionale verrà posto rigorosamente, nei limiti delle competenze della Regione, se lo si svilupperà *juxta propria principia* facendo discendere dalle valutazioni di politica regionale gli atteggiamenti dei gruppi politici, se ciascun gruppo saprà rivendicare la propria libertà di movimento nella politica regionale e respingere i giudizi ad essa estranei, quel discorso sarà fecondo, porrà con chiarezza le responsabilità della Regione e quelle degli altri organi dello Stato, le responsabilità delle istanze regionali dei partiti e quelle degli organi nazionali, consentirà anche di presentare al Paese la politica regionale in termini validi anche nazionalmente in relazione alla Sardegna. Il prevalere di ragioni di dissenso estranee alla politica regionale ed in essa non verificate limita la nostra possibilità di azione, crea lacerazioni ingiustificate tra di noi ed alla base».

Cogliendo esattamente l'evolversi della po-

stri dibattiti, per l'affetto che sapeva suscitare in ciascuno e che sapeva dare a ciascuno.

Alla diletta moglie e ai figli, ai figli nei quali vive il suo nome, sia di conforto e di speranza la vastità degli affetti, della simpatia, della solidarietà, dell'ammirazione che circondavano Agostino Cerioni e che la sua morte non cancellerà; sia di conforto e di speranza il sapere che quanti ebbero la fortuna di conoscerlo ricorderanno sempre l'uomo saggio e caro che fu il loro e nostro Agostino Cerioni.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente della Giunta.

DEL RIO (D.C.), *Presidente della Giunta* onorevoli colleghi, mi associo anche a nome della Giunta alla commemorazione testè fatta dell'illustre estinto amico onorevole Agostino Cerioni dal Presidente dell'Assemblea.

E' un'incombenza triste e dolorosa quella cui noi siamo chiamati oggi.

Piangere la morte di un uomo, ricordare le virtù dell'amico, richiamare alla memoria fatti e avvenimenti che hanno dimostrato appieno la sua energia morale e le sue capacità intellettuali, ripercorrere col pensiero le varie tappe della sua feconda vita politica, se è motivo per confermare l'unanime giudizio sulla sua persona, sulle opere e sulla sua vita, è tuttavia pur sempre un'occasione dolorosa perchè ci accorgiamo che Agostino Cerioni non potrà essere più fra di noi a dare i suoi preziosi consigli, ad esprimere le sue opinioni, ad illuminarci col suo intuito politico, a guidarci col suo esempio di vita.

Chi lo ha conosciuto negli ultimi tempi, quando le sue doti di equilibrio, di imparzialità e di distacco lo qualificarono come un esemplare Presidente dell'Assemblea legislativa sarda, probabilmente non è in grado di valutare ed apprezzare appieno quale grande passione politica sorreggesse il suo animo. Agostino Cerioni credeva nella democrazia e nella libertà come supremi valori della vita della società e di questa fede fu testimone convinto e appassionato interprete in ogni circostanza.

Credo che una delle sue migliori qualità sia stata la capacità di concorrere sempre a de-

terminare il consolidamento delle istituzioni democratiche ed in particolare di impostare in modo esemplare l'attività del Consiglio regionale sardo, proprio perchè accompagnava ad una tensione morale e politica inflessibile e vivace doti rare di equilibrio, di prudenza, di equità, di umiltà, di rispetto per tutte le opinioni espresse dalle varie forze politiche.

Fu uomo di solida preparazione culturale e ideologica e la sua scelta politica discendeva da una severa meditazione e da una padronanza assoluta dei grandi temi politici e culturali che hanno improntato la storia dei tempi moderni. Fu uomo di partito consapevole e senza tentennamenti o esitazioni, convinto che i partiti, nella vita democratica moderna, costituiscono lo strumento più idoneo per trasformare la volontà popolare in decisioni politiche; ma non fu mai uomo di parte e portò sempre, sia all'interno del suo partito, sia nei rapporti con le altre forze politiche, quel virgile senso del non considerarsi espressione di interessi particolari, ma di interessi e di idee da misurare e confrontare con gli interessi e le idee degli altri.

Il suo pacato e distaccato discorrere di politica e il suo imparziale modo di governare l'assemblea, non lo aveva allontanato dai problemi reali e quotidiani della nostra terra. Egli ne avvertiva, spesso in termini accorati, tutta la portata e attraverso la interpretazione fedele, fino allo scrupolo, della volontà del Consiglio. Egli riannodava quell'indispensabile legame fra le rappresentanze politiche ufficiali e le esigenze reali delle popolazioni. Le tristi condizioni della Sardegna, dei lavoratori disoccupati e sottoccupati, degli emigrati, degli abitanti delle zone più povere, furono da lui rappresentate con parole di rara efficacia e con penetrante giudizio e acume che stavano a dimostrare come le sue opinioni politiche derivassero direttamente da un costante sforzo di conoscenza della realtà effettiva. Questa sensibilità e questa apertura, che lo avevano guidato nella sua opera di intelligente ed efficace amministratore, gli hanno consentito di rimanere fedele in tutti gli atti della sua vita politica agli interessi e alle aspettative degli elettori che gli avevano con-

V LEGISLATURA

CCLXXXII SEDUTA

3 LUGLIO 1968

ferito più volte il mandato.

E' questo il più gran merito che possa essere riconosciuto ad un uomo politico, è questa la più importante lezione morale e civile che a tutti i sardi viene dalla vita di Agostino Cerioni.

In questo momento di dolore la Giunta regionale ed io rinnoviamo alla moglie, ai figli, ai familiari l'espressione del più vivo cordoglio e della partecipazione al lutto che li ha colpiti.

PRESIDENTE. Il Consiglio sarà riconvocato a domicilio.

La seduta è tolta alle ore 12 e 10.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Michelangelo Pira

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari

Anno 1968